Le Silvae nella Tabula Peutingeriana

Facendo astrazione dal Sacro Bosco di Antiochia (peraltro non identificato da un nome), in tutta la Tabula esistono soltanto due foreste, la Silva Vosagus e la Silva Marciana, con due vignette molto simili che restituiscono l'idea di una regione montuosa e boscosa. Per rendere visivamente le principali caratteristiche fisiografiche del territorio attraversato dal Reno, il redattore della Tabula è ricorso ad uno schema compositivo basato su una lunga catena di monti inframezzata da una fila di alberi (tra i quali, però, non c'è neanche un abete). Ho già sostenuto che dalle specie arboree riconoscibili è forse possibile risalire alla zona di provenienza del compilatore (sempre che non si tratti di aggiunta iconografica posteriore), ma il punto sul quale vorrei ora intrattenermi brevemente è un altro. Nel n. 17 (2021) di "Rationes Rerum" è stato pubblicato un contributo di Michael Rathmann (*Nuove ricerche sulla Tabula Peutingeriana*, trad. di V. Bucciantini) dove il noto studioso affronta il suggestivo tema della rappresentazione delle Alpi nella Tabula.
"*A mio parere è possibile proporre un'interpretazione che ancora una volta sembrerebbe risalire alla prima fase degli antichi modelli della TP, fornendoci, al tempo stesso, una spiegazione per la rappresentazione, unica nel suo genere, della foresta (Silva Vosagus, Silva Marciana) prossima alle Alpi. Il punto di partenza deve essere ricercato nel periodo in cui, nella percezione dei Greci, si rintracciano le prime informazioni sulle montagne del Nord16; tale attestazione sembra delinearsi nell'opera aristotelica Meteorologica, composta poco dopo il 341 a.C.*

ARIST. Mete. 1, 13, 350b 3-10: (…) ὁ δ'῎Ιστρος δι' ὅλης τῆς Εὐρώπης εἰς τὸν Εὔξεινον πόντον. τῶν δ' ἄλλων ποταμῶν οἱ πλεῖστοι πρὸς ἄρκτον ἐκ τῶν ὀρῶν τῶν Ἀρκυνίων· ταῦτα δὲ καὶ ὕψει καὶ πλήθει μέγιστα περὶ τὸν τόπον τοῦτόν ἐστιν. ὑπ' αὐτὴν δὲ τὴν ἄρκτον ὑπὲρ τῆς ἐσχάτης Σκυθίας αἱ καλούμεναι Ῥῖπαι, περὶ ὧν τοῦ μεγέθους λίαν εἰσὶν οἱ λεγόμενοι λόγοι μυθώδεις· ῥέουσι δ' οὖν οἱ πλεῖστοι καὶ μέγιστοι μετὰ τὸν ῎Ιστρον τῶν ἄλλων ποταμῶν ἐντεῦθεν (…).
(…) l'Istro attraversa tutta l'Europa, sfociando nel Ponto Eusino. Tra gli altri fiumi, la maggior parte di quelli a nord scorre dai Monti Ercini, che sono i più grandi di quella regione sia per altezza sia per estensione. All'estremo nord, oltre la Scizia estrema, sorgono i monti detti Ripei, sulla cui grandezza circolano storie assolutamente favolose: e dunque la maggior parte degli altri fiumi, e i più grandi dopo l'Istro, scorre da loro.

Accanto ai Monti Ripei, frutto dalla speculazione dei filosofi naturalistici ionici, è interessante notare la menzione di una catena montuosa ercinia. Poiché da essa traevano origine diversi grandi fiumi, non è impensabile un'assimilazione con le Alpi. La direzione dei corsi d'acqua indicata è trascurabile considerando il quadro generale tendenzialmente impreciso. È notevole, invece, come l'attributo "ercinio" si ritrovi in Eratostene, fonte più vicina dal

punto di vista cronologico, in com-binazione con il termine foresta. Secondo tale modalità l'autore ellenistico evoca l'immagine sia delle montagne boscose che del topos dell'Europa, ovunque coperta di foreste.

CAES. Gall. 6, 24, 2-25, 4 (= ERATOSTH. fr. III B 118 Berger; fr. 150 Roller): Itaque ea quae fertilissima Germaniae sunt loca circum Hercyniam silvam, quam Eratostheni et quibusdam Graecis fama notam esse video, quam illi Orcyniam appellant, ... [25,1] Huius Hercyniae silvae, quae supra demonstrata est, latitudo novem dierum iter expedito patet: non enim aliter finiri potest neque mensuras itinerum noverunt. [2] Oritur ab Helvetiorum et Nemetum et Rauracorum finibus rectaque fluminis Danubii regione pertinet ad fines Dacorum et Anartium. [3] Hinc se flectit sinistrorsus diversis a flumine regionibus multarumque gentium fines propter magnitudinem attingit. [4] Neque quisquam est huius Germaniae, qui se aut adisse ad initium eius silvae dicat, cum dierum iter LX processerit, aut quo ex loco oriatur acceperit.

Prima di approfondire ulteriormente il frammento di Eratostene, pervenutoci grazie a Cesare, per l'argomento qui trattato è necessario prendere in considerazione un altro passo degli pseudoaristotelici Mirabilia (II secolo a.C.):

[ARIST.] Mir. 105 = 839 69 ss.: Φασὶ δὲ καὶ τὸν Ἴστρον ῥέοντα ἐκ τῶν Ἑρκυνίων καλουμένων δρυμῶν σχίζεσθαι, καὶ τῇ μὲν εἰς τὸν Πόντον ῥεῖν, τῇ δὲ εἰς τὸν Ἀδρίαν ἐκβάλλειν.
Si dice che l'Istro, scorrendo dalla cosiddetta Foresta Ercinia, si divida in due parti, e l'una sfoci nel Ponto, l'altra si riversi nell'Adriatico.

Sembra che la percezione della Foresta Ercinia, in quanto elemento caratteristico del Nord, fosse già radicata nell'età ellenistica, anche se dobbiamo certamente evitare di attribuire agli autori di quell'epoca un particolare interesse per i dettagli geografici del Nord Europa. Da quanto emerge dalle fonti a nostra disposizione pare che ci fosse la consapevolezza della differenza tra le montagne e i boschi, tra i Celti e gli Sciti, ma, nonostante questo, non bisogna forzarne l'interpretazione. Lo studio compilativo di Diodoro, sullo scorcio dell'età ellenistica, è paradigmatico di quanto fosse imprecisa l'idea che i Greci avevano del Nord; nel quinto libro si parla infatti di una Foresta Ercinia e, a distanza di poche righe, delle Montagne Ercinie.

DIOD. 5, 21, 1: Κατὰ γὰρ τὴν Γαλατίαν τὴν παρωκεανίτιν κατ᾽ ἀντικρὺ τῶν Ἑρκυνίων ὀνομαζομένων δρυμῶν (μεγίστους γὰρ ὑπάρχειν παρειλήφαμεν τῶν κατὰ τὴν Εὐρώπην) νῆσοι πολλαὶ κατὰ τὸν ὠκεανὸν ὑπάρχουσιν, ὧν ἔστι μεγίστη ἡ Πρεττανική καλουμένη.
Presso la parte della Galazia sulla costa dell'Oceano, e di fronte alla Fo-resta chiamata Ercinia (secondo la tradizione, la più grande tra quelle esistenti in

Europa), vi sono nell'Oceano molte isole, delle quali la mag-giore è la cosiddetta Britannia.

DIOD. 5. 32, 1: Τοὺς γὰρ ὑπὲρ Μασσαλίας κατοικοῦντας ἐν τῷ μεσογείῳ καὶ τοὺς παρὰ τὰς Ἄλπεις, ἔτι δὲ τοὺς ἐπὶ τάδε τῶν Πυρηναίων ὀρῶν Κελτοὺς ὀνομάζουσι, τοὺς δ΄ ὑπὲρ ταύτης τῆς Κελτικῆς εἰς τὰ πρὸς ἄρκτον νεύοντα μέρη παρά τε τὸν ὠκεανὸν καὶ τὸ Ἑρκύνιον ὄρος καθιδρυμένους καὶ πάντας τοὺς ἐξῆς μέχρι τῆς Σκυθίας Γαλάτας προσαγορεύουσιν.
I popoli che abitano nella parte interna sopra Massalia e quelli alle pendici delle Alpi, così come quelli presso questa parte dei monti Pirenei sono chiamati Celti, mentre quelli stanziati sopra questa zona della Celtica, nelle regioni che volgono a settentrione, presso l'Oceano e il Monte Ercinio, così come tutti quelli che vivono oltre, fino alla Scizia, prendono il nome di Galati.

Forse Berger ha ragione a risalire a Eratostene quale fonte di questo testo e d'altronde è interessante che questa informazione si combini coerentemente con quanto rappresentato sulla TP. Il punto cruciale per la nostra discussione è il fatto che Diodoro, nella cui opera si trovano i nomi di circa 90 presunti autori rielaborati, non solo costituisce un serbatoio eccellente di opere ellenistiche, ma trasmette anche, a modo suo, informazioni diverse, talvolta addirittura discordanti tra di loro. Perciò possiamo osservare perfettamente nei due passi citati come nel I secolo a.C. le conoscenze sulle foreste e sulle montagne dell'area settentrionale fossero di natura alquanto vaga. Il quadro geografico diventerà più chiaro soltanto con Strabone, il quale individuerà abbastanza precisamente la posizione della Foresta Ercinia (4, 6, 9): ὅπου αἱ τοῦ Ἴστρου πηγαὶ πλησίον Σοήβων καὶ τοῦ Ἑρκυνίου δρυμοῦ. Siamo in presenza quindi di un passaggio dalle montagne alla foresta, accompagnato da una localizzazione sempre più precisa. Pare importante notare come, durante la prima fase, nell'opera di Aristotele si rifletta una percezione puramente greca, secondo la quale il Nord è caratterizzato da alcune montagne, le quali sono anche il luogo da cui si originano vari fiumi. L'idea di Eratostene sul Nord sembra già più chiara e sarebbe interessante sapere su quale base empi-rica abbia fondato la sua testimonianza. Il modo in cui descrive la posizione nello spazio delle aree geografiche menzionate (si veda per esempio il testo di Diodoro), rivela a mio parere che si possa trattare senz'altro di una fonte di natura cartografica. Con Diodoro nel I secolo a. C. e con Strabone nel I secolo d.C. il quadro generale riguardante la Foresta Ercinia, combinato in parte con le montagne, si stabilizzerà. Osservando la TP alla luce di quanto osservato finora, potremmo avanzare questa interpretazione: a livello di archetipo era previsto poco spazio per l'area settentrionale a causa delle scarse conoscenze geografiche e non c'era quasi niente in quella zona degno di essere segnalato. Probabilmente si immaginava che tale spazio, contiguo sulla mappa alle aree di Sciti e Iperborei, fosse pieno di montagne e foreste. Queste ultime furono tratteggiate lungo ampi corsi d'acqua che, scaturiti dai massicci montuosi,

scorrevano verso il Mare del Nord. Senza intervenire radicalmente sullo scenario riprodotto con montagne e fiumi, la catena montuosa ercinia, foresta compresa, è diventata, in fase di copiatura nel corso dei secoli, la catena delle Alpi, costituita da singole formazioni montuose. La foresta descritta così precisamente dai geografi ellenistici e da Eratostene persiste sulla TP come Silva Vosagus (2A2-3) e Silva Marciana (2A5-3A1). Addirittura la sua posizione corrisponde approssimativamente alla collocazione di Eratostene (oritur ab Helvetiorum et Nemetum et Rauracorum finibus rectaque fluminis Danubii regione pertinet...). Questa interpretazione fornisce in ogni caso un possibile modello esplicativo per un elemento unico nel suo genere sulla TP, quello di aree forestali riprodotte con una fascia montuosa sottostante".

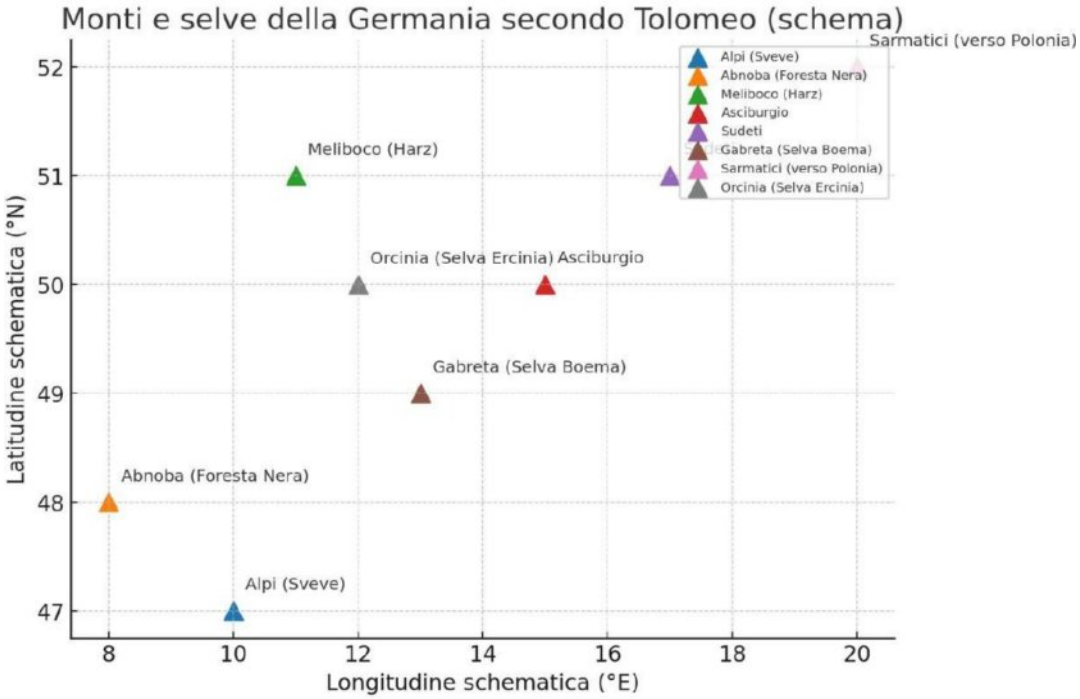
Rathmann è un convinto fautore dell'origine pre-romana della Tabula Peutingeriana, il cui impianto geografico risalirebbe ad età Elleni, ad Eratostene o comunque alla cerchia di scienziati alessandrini. Quindi non meraviglia di trovare nelle sue pagine parecchi asserti e dimostrazioni volti a suffragare questa ipotesi. Ritengo che abbia ragioni da vendere in tal senso, tuttavia nel brano di cui sopra mi sembra che sia andato un po' fuori asse nel pretendere a tutti i costi di ravvisare elementi di matrice greca all'interno dell'area cartografica esaminata.

Mi spiego: l'Hercynia Silva descritta dagli scrittori greci aveva probabilmente in origine un'estensione ininterrotta dalla Francia ai Monti Carpazi, di fatto comprendendo le odierne foreste che ne costituiscono relitti sparsi e tra le quali si annoverano la Foresta Nera , le Ardenne , la Foresta Bavarese , i Vosgi, l'Eifel , i Monti del Giura, il Giura Svevo, il Giura Francone, il Giura Polacco, la Foresta del Palatinato, la Foresta di Teutoburgo, la Foresta delle Argonne, il Morvan , l'altopiano di Langres , l'Odenwald , lo Spessart , il Rhön, la Foresta della Turingia, l'Harz, il Rauhe Alb, lo Steigerwald, i Monti Fichtel, i Monti Metalliferi, i Monti dei Giganti, la Selva Boema e i Sudeti. Dire che nella Tabula si possono rintracciare influenze ellenistiche per il disegno delle due Silvae è banale e quasi lapalissiano, data la primigenia vastità della copertura forestale. Il ricordo ancestrale di una distesa boscosa senza soluzione di continuità, che i greci hanno a loro volta imparato a conoscere dalle generazioni precedenti (quanti avranno avuto reale contezza di questa smisurata foresta?), è passata ai Romani che ne spostarono l'ubicazione a nord del Danubio e verso Est. Ne faceva parte la Selva di Teutoburgo dove Varo fu sconfitto da Arminio. La Selva Ercinia era considerata la terra d'origine del popolo celtico dei Boi e per i Romani continuò ad essere un luogo esotico e misterioso. La scarsa cognizione dei territori tedeschi da parte dei Romani, che si riferivano alla Germania genericamente come alle terre ad oriente del Reno, è il motivo per cui nella Tabula sopra il Danubio c'è poco o nulla.

Invece la Silva Vosagus e la Silva Marciana denotano due aree ben individuabili, che vanno oltre il comune sostrato vegetale derivato dalla Foresta Ercinia. La prima è nominata spesso in letteratura e nelle fonti

epigrafiche. Cfr. Cesare (De Bello Gallico, 4, 10): "Mosa profluit ex monte Vosego, qui est in finibus Lingonum [et parte quadam ex Rheno recepta, quae appellatur Vacalus, insulamque efficit Batauorum in Oceanum influit] neque longius ab Oceano milibus passuum LXXX in Rhenum influit". Lucano (Pharsalia, 1, 392-398): "Caesar, ut acceptum tam prono milite bellum fataque ferre videt, ne quo languore moretur fortunam, sparsas per Gallica rura cohortes evocat et Romam motis petit undique signis. Deseruere cavo tentoria fixa Lemanno castraque quae Vosegi curvam super ardua ripam pugnaces pictis cohibebant Lingones armis". Plinio (NH, XVI, 76): "Alpibus Appenninoque laudatissimae, in Gallia Iuribus ac monte Vosego, in Corsica, Bithynia, Ponto, Macedonia, deterior Aenianica et Arcadica, pessima Parnasia et Euboica, quoniam ramosae ibi et contortae putrescentesque facile".
Due epigrafi menzionano la Vosagus Silva (CIL XIII, 06027: Vo[se]go Sil(vestri) s(acrum) Adnam/us Nertomari fil(ius) / v(otum) s(olvit) l(ibens) l(aetus) m(erito); CIL, XIII, 06059: Vosego Sil[vestri] / Car(antus?) Vin[dilli(?)] / v(otum) s(olvit) [l(ibens) m(erito)]); in altre due epigrafi compare il toponimo Vosagus/Vosegus (CIL XIII, 06080: Vosego / Maxsii/minus(!) / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito); CIL XIII, 09023: Imp(eratori) Caes(ari) M(arco) Cas/sianio Latinio / Postumo P(io) F(elici) Invi[c(to)] /Aug(usto) p(onti)f(ici) max(imo) Ger(manico) / max(imo) tr(ibunicia) p(otestate) co(n)s(uli) II pr[oc(onsuli)] / (H)aed(uorum) fi[ni]b(us) ab Aug(ustoduno) / m(ilia) p(assuum) LXXII / Vos[ago monte]). Ancora nella tarda antichità troviamo citata la Vosagus Silva in Venanzio Fortunato (Carmina, VII, 4: "Ardenna an Vosagus cervi, caprae, helicis, uri caede sagittifera silva fragore tonat?") e Gregorio di Tours (Historia Francorum, X, 10: "Anno igitur XV. Childeberthi regis, qui est Gunthchramni VIIII. atque XX., dum ipse Gunthchramnus rex per Vosagum silvam venationem exerceret, vestigia occisi buvali depraehendit").
La dislocazione della Foresta dei Vosgi nella Tabula è piuttosto precisa (non riducibile ad un'ancestrale Selva mitteleuropea), rammentando che oggi il settore interessato va dai Monts Faucilles fino a Haardtwald. Un riscontro stradale si può rinvenire nel percorso sottostante la Silva Vosagus che congiunge i capoluoghi di Diuo Durimedio Matricorum (Metz) e Argentorate (Strasbourg).
Altrettanto verosimile è la collocazione della Silva Marciana, che in antico era denominata Abnoba mons (dal nome della divinità celtica venerata nella regione della Foresta Nera, associata dai romani a Diana) e corrisponde alla Foresta Nera (Schwarzwald).
Tolomeo (II, 11, 5) fornisce le coordinate geografiche (che ometto) della regione alpina germanica; la Foresta Ercinia ha una localizzazione molto più ad est dei monti Abnoba che pertanto non poteva più confondersi con essi.
Τῶν δὲ διεζωκότων τὴν Γερμανίαν όρέων όνομαστότατά έστι τά τε είρημένα καὶ ίδίως καλούμενα Σαρματικά, καὶ τὰ ὀμώνυμα τοῖς Ἀλπείοις καὶ ὄντα ὑπὲρ τὴν κεφαλὴν τοῦ Δανουβίου ποταμοῦ, ὧν τὰ ἄκρα έπέχει μοίρας [...] καὶ τὰ καλούμενα Ἄβνοβα, ὧν τὰ ἄκρα έπέχει μοίρας [...] καὶ τὸ Μηλίβοκον, οὗ τὰ πέρατα έπέχει μοί ρας [...] ὑφ᾽ ὸ ἔστιν ἡ Σημανοῦς

Ὕλη· καὶ τὸ ἈσκιΕούργιον, οὗ τὰ πέρατα ἐπέχει μοίρας [...] καὶ ἔτι τὰ καλούμενα Σούδητα ὄρη, ὧν τὰ το ἄκρα ἐπέχει μοίρας [...] ὑφ᾽ ἃ ἔστιν ἡ Γαβρήτα Ἴλη· ὧν μεταξὺ καὶ τῶν Σαρματικῶν ὀρέων ἔστιν ὁ Ὀρκύνιος Δρυμός ("Tra i monti che attraversano la Germania, i più celebri sono quelli già menzionati e quelli chiamati in particolare Sarmatici, e quelli che hanno lo stesso nome delle Alpi e che si trovano sopra la sorgente del fiume Danubio, le cui estremità occupano gradi [...]; e i cosiddetti Abnoba, le cui estremità occupano gradi [...]; e il Meliboco, i cui confini si estendono per gradi [...], sotto il quale si trova la Selva dei Semanòi; e l'Asciburgio, i cui limiti occupano gradi [...]; e ancora i monti detti Sudeti, le cui estremità si estendono per gradi [...], sotto i quali si trova la Selva dei Gabreti; tra questi monti e quelli Sarmatici si trova la selva Orcinia"). Una parafrasi moderna del passo tolemaico con annesso schema grafico potrebbe essere la seguente:
"Tra i monti che attraversano la Germania, i più celebri sono:
quelli già menzionati e in particolare detti Sarmatici (forse le catene che si estendevano a nord-est, in direzione della Polonia e dell'Ucraina); quelli chiamati con lo stesso nome delle Alpi, che si trovano presso la sorgente del Danubio (cioè le Alpi Sveve o una propaggine alpina nella Germania meridionale); i cosiddetti Abnoba, identificabili con la Foresta Nera (Schwarzwald, dove sono le vere sorgenti del Danubio); il Meliboco, che la tradizione collega con il massiccio dell'Harz (anche se alcuni lo collocano altrove), sotto il quale si trova la Selva dei Semanòi (forse presso i fiumi Saale ed Elba, in Turingia); l'Asciburgio (ricordato anche da Tacito come mons Asciburgius), che si pensa corrisponda ai monti dei Sudeti occidentali o a una catena montuosa lungo l'Elba superiore; e infine i monti detti Sudeti (corrispondenti agli attuali Sudeti, tra Repubblica Ceca e Polonia), sotto i quali si trova la Selva dei Gabreti (identificata con la Selva Boema, oggi Böhmerwald). Tra queste catene e quelle dette Sarmatiche si estende la grande selva Orcinia (Hercynia Silva)".



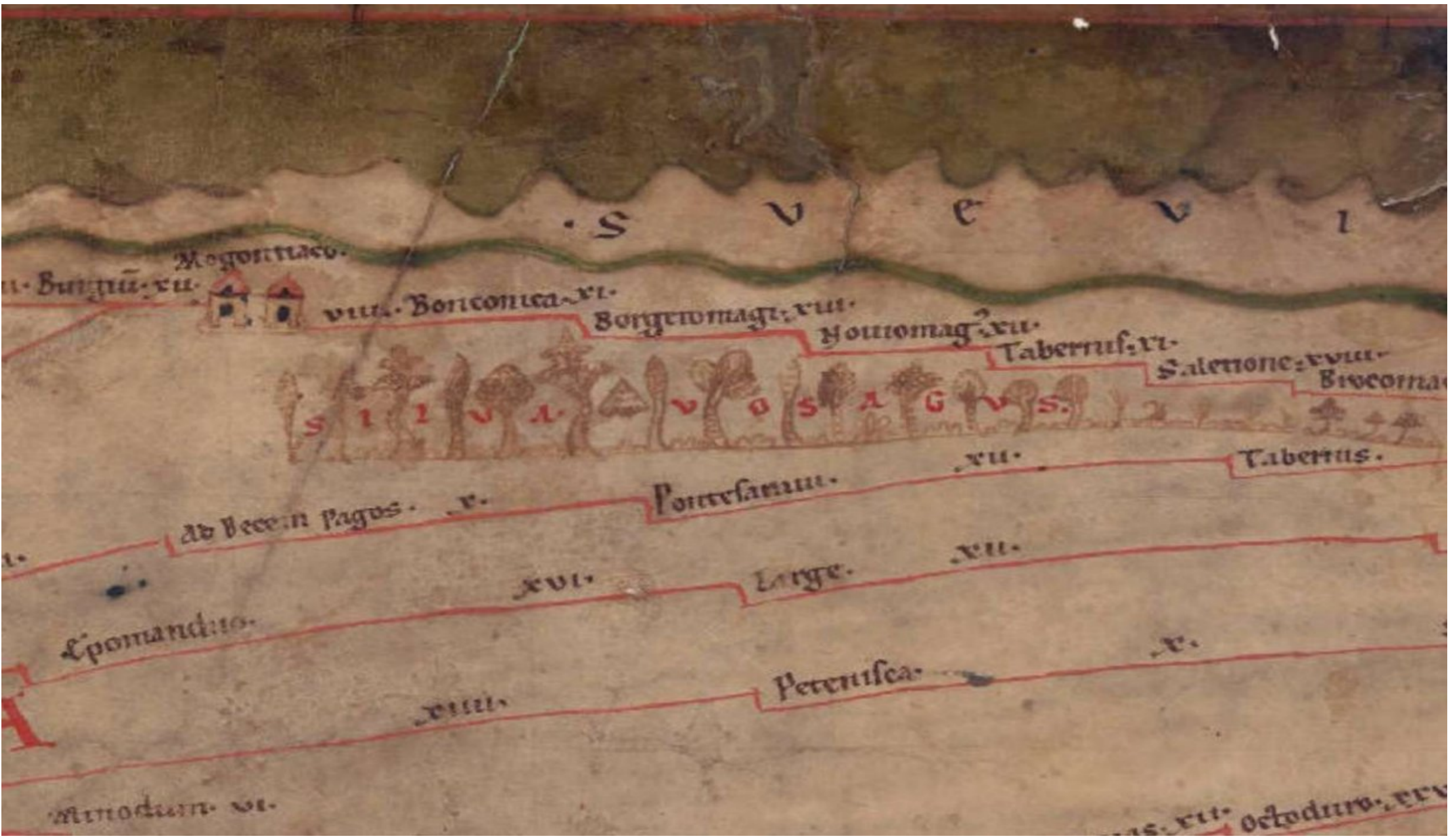
Le sorgenti del Danubio sono nella Foresta Nera, come ben sapevano i latini: Tacito (Germania, 1): "Danuvius, molli et clementer edito montis Abnobae iugo effusus, pluris populos adit donec in Ponticum mare sex meatibus erumpat; septimum os paludibus hauritur".
L'immagine di una foresta ercinia impenetrabile e dagli incerti confini sembra aleggiare nei versi di Rufio Festo Avienio (Descriptio orbis terrae, 419-420): "Flavaque cæsariem Germania porrigit ora, Dumosa Hercyniæ peragrans confinia sylvæ". La frase di Avienio dà il senso di un'enorme e smisurata selva che contrasta con la più circoscritta Silva Marciana, la quale ne costituisce la propaggine occidentale.
Plinio (NH, IV, 79): "Inde ostia Histri. Ortus hic in Germania iugis montis Abnouae ex aduerso Raurici Galliae oppidi".
Pomponio Mela (De corographia, III, 3, 3): "Germania hinc ripis eius usque ad Alpes, a meridie ipsis Alpibus, ab oriente Sarmaticarum confinio gentium, qua septentrionem spectat ocea-nico litore obducta est [...] terra ipsa multis inpedita fluminibus, multis montibus aspera et magna ex parte silvis ac paludibus invia. paludum Suesia, Metia et Melsyagum maximae, silvarum Hercynia et aliquot sunt quae nomen habent, sed illa dierum sexaginta iter occupans, ut maior aliis ita et notior").
Il cambiamento toponomastico da Abnoba mons a Silva Marciana (che designa un'area più ristretta) è attestato per la prima volta nel IV secolo con Ammiano Marcellino (Res Gestae, VIII, 2): "profecturus itaque per Marcianas siluas uiasque iunctas Histri fluminis ripis, inter subita uehementer incertus id uerebatur ne contemptus ut comitantibus paucis multitudinem offenderet repugnantem". Il composto Silva Marciana (Martiana) ricompare soltanto nell'XI secolo in un'opera intitolata *Chronicon*, scritta dal monaco di Reichenau Ermanno il Contratto (489-491: "Interim in Alemannia cum Ernust dudum dux, ejusque complices parvis viribus contra imperatorem agitantes, praedis circa silvam Martianam populares infestarent, a Manegoldo comite ex Augiensi militia observati, et XVI Kal. Septemb. conserto praelio victi sunt").
Tre testimonianze in tutto (Ammiano Marcellino, Ermanno il Contratto e la Tabula Peutingeriana) per il toponimo Silva Marciana sono quanto rimane di una fase storica successiva all'utilizzo di Abnoba mons. Il nome Foresta Nera compare per la prima volta nel Libro degli Statuti di San Gallo dell'868 come "saltus svarzwald", che significa "catena montuosa ricoperta di foreste nere e scure".
La rarità del toponimo Silva Marciana ha convinto Emily Albu a proporre un'ipotesi di lavoro affascinante.
"*More than a quarter of a century ago Hans Lieb identified a likely candidate for a Carolingian prototype of our Peutinger map (Hans Lieb, 'Zur Herkunft der Tabula Peutingeriana', in "Die Abtei Reichenau: Neue Beitrdge zur Geschichte und Kultur des Inselklosters", Sigmaringen, Thorbecke, 1974, pp. 31-33). In the early ninth-century catalogue of the library at the Reichenau abbey he found listed a mappa mundi in rotulis II. This world map-one of the earliest to be identified with the newly coined Carolingian term mappa mundi is*

presumed no longer extant. In a neat piece of detective work, however, Lieb uncovered evidence that this lost map was the Peutinger model. The evidence lay in an eleventh-century Chronicon of Hermann von Reichenau (1013-1054). Born with physical defects that earned him the nickname Contractus ('the Lame'), but blessed with a fine intellect, Hermann entered the Carolingian abbey at Reichenau, in Swabia/Alamannia, as a young child, in due time taking monastic vows there. Under the tutelage of the scholarly abbot Berno he became an accom-plished master, skilled in mathematics and astronomy as well as history, poetry and music. In the Reichenau archives, where he spent his working hours, Hermann must have handled the now lost mappa mundi. How else could he have learned an old name for a nearby forest, a name found in this singular form - silua Marciana -only in Hermann's Chronicon and on the Peutinger map? The Romans called the region's northern mountain range mons Abnoba. In the early middle ages the larger territory acquired the designation by which we know it today-Nigra Silva or Schwarzwald or Black Forest. Yet Hermann resurrected its rare fourth-century name from, Lieb deduced, the Reichenau map, from which the Peutinger mapmaker also copied the otherwise long forgotten term [Lieb knew this to be a fourth-century name from its presence in the history of Ammianus Marcellinus (per Marcianas siluas; 21.8.2). Lieb thought it extremely unlikely, however, that Hermann got the term from Ammianus. First of all, Reichenau had no copy of that text, which indeed found few readers throughout the middle ages. Ammianus, furthermore, used the plural form, while Hermann copied the singular, as on the Peutinger Map. Hermann's text has circa silvam Martianam at the year 1030 (Hermann Contractus, Chronicon, in Patrologia Latina 143, ed. Jacques-Paul Migne (Paris, Editions Garnier frères, 1882), 235). The Peutinger Map has SILUA MARCIANA, -ci being a common orthographic variant of -ti in Latin from the second century AD onward. Lieb also ruled out the likelihood that the rare term had survived in the oral tradition around Reichenau from the fourth century to the eleventh, to surface only in Hermann's history. He did assume, following conventional wisdom on the Peutinger map, that Hermann's source, the ninth-century Reichenau map and presumed proto-Peutinger, was a fourth-century production. The fourth-century term, silua Marciana, fits nicely with that supposition. Yet its presumed presence on the Reichenau mappa mundi no more marks that map as fourth century than the presence of Pompeii on the Peutinger makes that a first-century map] We cannot be sure that Lieb was correct in identifying the lost Reichenau mappa mundi as the ninth-century Peutinger prototype, which in turn preserved fourth-century toponyms, like silua Marciana, from Roman itinerary lists. Still, it remains an ingenious and plausible conjecture. For such a mappamundi, the map-producing Carolingian era offers a more likely provenance than the itinerary-minded Roman world. This point deserves special emphasis. For Romans, itineraries were by far the most common form of mentally recording or 'depicting' spatial relationships. Travellers of all sorts plotted their journeys from place to place in linear fashion. The famous,

often cited, example of a mapless traveller is Julius Caesar, whose own accounts of his campaigns never mention a map, though a map could have rescued him from serious difficulties at many a moment in his career when he found himself off-road. This was true in Gaul, of course, but also in Italy, when he wandered lost as he tried to join his army at the Rubicon. But let us presume for a moment that a later Roman had the inspiration, the motive and the means to arrange itineraries together to create a world map. If such a prototype did arise in the fourth century, would our Peutinger be a close copy, virtually a late antique map, as scholars have regarded it? The usual scenario for the Peutinger prototype does not probe this last question of the map's transmission, allegedly from the fourth century to the late twelfth. In fact, few ancient manuscripts survived for more than a couple of centuries. If the map were displayed or frequently handled, it would not last as long as manuscripts carefully preserved in monastic libraries. For the preserva-tion of ancient texts, the Carolingian renaissance came just in time, providing the resources and the will that allowed ninth-century scribes to rescue the Classical corpus from the verge of oblivion. Were it not for these Benedictine monks, who copied disintegrating papyrus rolls onto parch-ment, arguably the only literary works to survive intact from Roman antiquity would be Virgil's. If the Peutinger map had a late-antique prototype, then, we would have to posit at least one intermediary, perhaps more. Can we believe that the map remained essentially unchanged through this supposed transmission from the ancient world? Can we assume that mapmakers B (ninth century) and C (twelfth) copied their models exactly? When students of the map consider this ques-tion, they generally answer that we have no tradition of studying map transmission in the same way that palaeographers have studied manuscript transmission. We do not know, therefore, how precisely the copyists worked. In the absence of such research, scholars have generally presumed the manuscript model, by which copyists have aimed to preserve their original texts in careful detail. A recent study, however, has suggested that medieval mapmakers worked more creatively. In an important article, Ingrid Baumgärtner has demonstrated the astonishing mutability of med-ieval world maps. She surveyed the fifteen surviving manuscript maps, dating from the tenth to the thirteenth centuries, all traced to a single eighth-century archetype. These world maps illustrate a single text, a commentary on the Apocalypse of St. John by Beatus of Liébana. While the written text remained quite stable through the centuries, the maps present another story. Within the Beatus group several variants are quite close, but no two are identical. Indeed, the casual observer might posit only the faintest relationship between some of these widely divergent 'copies' [...] For anyone who believes the Peutinger map of c.1200 to be a copy of an ancient map, the broad range of variations within the Beatus map cycle is unsettling. The variations suggest that from the eighth century onwards, at least, we cannot assume that mapmaker C would reproduce map A with any precision. Even if the Peutinger map has a late-antique prototype, therefore, we cannot be sanguine that this early map

looked like ours in any specific detail. We should, then, view the Peutinger as a medieval map. This is a difficult conclusion for students of late antiquity to contemplate. It means giving up the certainty of possessing a rare ancient map. But classicists have much to gain by surrendering that assumption. To begin with, the medieval map demonstrates the authoritative force of antiquity over the medieval imagination. Our medieval display map affirms an interconnectedness of the inhabited world by presenting a network of ancient roads linking Britain and India, the limits of the oecumene that had inspired Julius Caesar to emulate Alexander in probing the frontiers. The roads united cities great and small, some still flourishing in the ninth century and some long lying in ruins, yet all remembered on the map".

È certamente una conclusione azzardata e pochi studiosi sono disposti ad accodarsi alla Albu sulla strada da lei tracciata. Comunque tutto questo esula in parte dal tema che mi ero prefisso di trattare. Sono spesso consentaneo con le posizioni teoriche di Rathmann, ma nel caso specifico credo che non valga la pena risalire tanto indietro nel tempo o interpretare il simbolo delle Silvae Vosagus e Marciana come il riflesso della vasta foresta Ercinia che ricopriva la Germania. Le due foreste sono da intendersi per ciò che dicono di essere, esattamente i Vosgi e la Foresta Nera, resti della Hercynia Silva con una propria individualità confermata dalle fonti documentarie.


S V E V I
Mogontiaco
Bonconica
Tabernis
Saletione
SILVA VOSAGVS
Tabernis
Ad Decem Pagos
Larga
Petenisca

ALAMANNIA
SILVA MARCIANA
Tenedone
Iulio mago
Brigobanne
Arialbinnum
Augusta Rauracum
Vindonissa
Ad fines
Arbor felix
BRIGANTIO
MESIATES
CENOMANI
INSVBRES
Augusta Pretoria
Curia
Augusta Taurinorum